

Romanzi di mare

Un dramma nell'oceano Pacifico

I pescatori di Trepang

I naufraghi del *Poplador*

Gli scorridori del mare

I solitari dell'oceano

Emilio Salgari



Romanzi di mare

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Un dramma nell'oceano Pacifico

First published in Italian in 1895

I pescatori di Trepang

First published in Italian in 1896

I naufraghi del Poplador

First published in Italian in 1895

Gli scorridori del mare

First published in Italian in 1900

I solitari dell'oceano

First published in Italian in 1904

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Rainbow*, Ivan Aivazovsky, 1873

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

I solitari dell'oceano

Capitolo 1

Le belve umane

UN URLO IMMENSO, terribile, che sembra uscito dalle gole di cento fiere in furore, scoppia come un colpo di tuono nelle profondità della stiva, facendo fuggire precipitosamente le sule fuliginose ed i piccoli petrelli che si erano posati sui pennoni della nave.

A quell'urlo che pare annunci lo scatenarsi d'una bufera ben più tremenda di quelle che sconvolgono gli oceani, i marinai sparsi a prora ed a poppa interrompono la loro manovra e si guardano in viso con occhi atterriti.

Anche il capitano che passeggia sulla passerella si arresta bruscamente e un rapido pallore si diffonde sulla sua pelle bruciata dal sole dei tropici.

Un giovane marinaio che si trova sul castello di prora lascia andare la scotta della trinchettina e lancia un rapido sguardo sul mare.

– I pescicani sono giunti ancora! – esclama. – Un altro uomo da divorare!

– Ed è il decimo!

– Ehi, bosmano! Puoi far preparare un'altra amaca ed una palla di cannone.

Un vecchio marinaio dalle spalle un po' curve, col petto nudo e villosa come quello d'una scimmia ed il volto coperto di pelo fino quasi agli occhi, s'arrampica lestamente sulla murata, aggrappandosi alle sartie.

– Vedi, bosmano? – domanda il giovane marinaio che ha annunciata la presenza delle tigri del mare. – Hanno fiutato un altro morto!

Tre enormi pescicani del genere dei *charcharias*, lunghi da cinque a sei metri, emergono le loro teste mostruose e mostrano i loro denti triangolari e frastagliati che guerniscono le loro immense bocche semicircolari.

I loro occhi piccoli, quasi rotondi, coll'iride verde oscura e la pupilla azzurrognola, si fissano, con ardente bramosia, sulla murata di

babordo come se di là dovesse piombare fra le loro mascelle la preda lungamente agognata.

– Canaglie! – esclamò il vecchio minacciandoli col pugno. – Ne avete già inghiottiti dieci!

– E chissà quanti andranno a finire nel ventre di quei maledetti *charcharias* – disse il giovane marinaio che lo aveva raggiunto.

– Sì, se qualche cosa di peggio non ci finirà prima – brontolò il vecchio, coi denti stretti.

– Cosa vuoi dire, bosmano?

– Che la peste che serpeggia a bordo può diventare meno pericolosa della peste gialla che sta nel frapponte – rispose il vecchio.

– Odi come urlano? Possono diventare peggiori delle belve feroci.

M'intendi, Frasquito?

– Tu credi? – chiese il giovane impallidendo.

– Che noi la finiremo male e che non sarà la peste che ci manderà a riposare nelle viscere di quei *charcharias*.

– Verremo presi fra due fuochi?

– Sì, fra la peste che uccide e quella gialla che ci farà in pezzi.

Un nuovo scoppio di urla più formidabili, più selvagge, più paurose, rimbombò nel ventre del vascello, facendo tremare perfino le tavole della tolda.

– Aria!... Aria!... – ruggivano tutte quelle voci, con accento ripiene di minaccia. – Si muore!

Il capitano era disceso frettolosamente dal ponte di comando coi lineamenti contratti e la destra posata convulsivamente sul calcio della pistola che teneva nella cintura.

Il capitano Carvadhò, comandante e proprietario della nave, era un vero gigante che sapeva, con un solo sguardo, far tremare l'intero equipaggio.

Era un vero orco di mare, ruvido, brutale, incapace di farsi amare, ma invece molto temere.

Aveva cinquant'anni, eppure quanta forza esisteva ancora in quel torso da ippopotamo, male squadrato e robusto come quello d'un gorilla!

Era uno di quegli uomini che si vantano di ammazzare un bove con un pugno e di atterrare, senza fatica, un toro.

Misurava quasi sei piedi. Aveva spalle da ercole, braccia che parevano tronchi d'albero, una testa massiccia, irta di capelli ancora neri, con una fronte bassa e rugosa, e due occhi che mandavano lampi da far paura.

Udendo quei clamori che crescevano rapidamente d'intensità, un'ondata di sangue gli era affluita al capo dando alla sua pelle arsa dal sole e dai venti, una tinta bronzea.

– Che cosa vogliono ancora quei cani? – urlò. – Vogliono della mitraglia? A bordo ne abbiamo in abbondanza.

Il vecchio marinaio s'era fatto innanzi, mentre tutti gli altri si erano prudentemente tirati verso le murate, nulla prevedendo di buono dallo scoppio d'ira del gigante.

– Capitano – disse il vecchio.

– Cosa vuoi, Francisco?

– I pescicani sono giunti.

– Che s'affoghino.

– Hanno fiutato un altro morto.

– Che se lo mangino.

– Bisognerà darglielo.

– Va' a prendertelo.

I cinesi sono furibondi e mi farebbero a pezzi.

– Avresti paura? – chiese il capitano.

Il vecchio marinaio era diventato pallido.

– Signore – disse con tono fermo. – Sono vent'anni che mi hanno nominato bosmano ed ho fatto venti volte il giro del mondo.

– Per imparare ad aver paura d'un branco di cinesi – disse il capitano con accento beffardo.

– Sono quattrocento, signore.

– Basteranno due scariche di mitraglia per decimarli a dovere – disse il comandante con un atroce sorriso.

– Se vi si permetterà un simile massacro – disse una voce dietro di lui. – Pare che abbiate dimenticato che qui vi è un rappresentante del governo peruviano.

Il gigante si era voltato colla rapidità d'una belva feroce, stringendo il calcio della pistola.

Un uomo che era uscito allora dal quadro di poppa, tenendo per mano un giovanotto di sedici o diciassette anni, si era accostato

silenziosamente al capitano, pronunciando quelle parole che dovevano fare l'effetto d'un colpo di frusta sul brutale lupo di mare.

Era un bell'uomo di trent'anni, dall'aspetto distinto, vestito elegantemente di flanella bianca, con in testa uno di quegli ampi cappelli di Panama che anche nell'America centrale non si pagano meno di tre o quattrocento lire.

Era un vero tipo di quella bella razza ispano-americana che si fa ammirare in tutte le città della costa. Statura media, robusta ed insieme agile, occhi nerissimi, vellutati e tagliati a mandorla, capelli ricciuti e pure nerissimi coi riflessi delle ali dei corvi, pelle leggermente abbronzata, mani e piedi piccoli.

Il giovane che lo seguiva gli rassomigliava perfettamente. Era del pari bruno, molto robusto per la sua età, coi capelli lunghi che gli sfuggivano sotto il cappello di paglia arruffandosi sulle spalle, occhi splendidi, labbra un po' carnose e rosse come ciliegie mature.

Come si disse, il gigante si era voltato coll'impeto d'una fiera che sta per scagliarsi sulla preda.

Vedendosi dinanzi quei due, entrambi calmi, tranquilli, fece una smorfia, poi disse:

– Che cosa volete voi, signor Cyrillo de Ferreira? Pare che vi immischiate un po' troppo nei miei affari.

– Vi diceva che v'è qualcuno che v'impedirà di commettere il massacro, – rispose il più anziano con voce ferma, – e che questo qualcuno è il commissario del governo del Perù.

– È vero – disse il capitano con ironia. – M'ero dimenticato che il governo m'aveva appiccicato ai fianchi un commissario per sorvegliare il trasporto dei *coolies*. Disgraziatamente per voi, il governo si è dimenticato di avvertirvi d'una cosa molto importante.

– E quale? – chiese il commissario diventando pallido.

– Che il suo potere non si estende fino in mezzo all'Oceano Pacifico.

– E volete concludere signor Carvadho?

– Che a bordo della mia nave comando io solo – rispose il gigante, incrociando le braccia con atto di sfida.

Il signor Cyrillo de Ferreira era rimasto muto, come stupito da quelle brutali parole.

– Signore – disse poi facendosi innanzi. – Io rappresento qui il Perù.

Il capitano si volse verso i marinai i quali assistevano impassibili a quella scena e disse:

– Ammainate la bandiera peruviana e issate quella brasiliana che è la mia.

Poi guardando fisso il signor de Ferreira, riprese:

– Ed ora signore, voi non siete più sotto la protezione della vostra bandiera e per me non rappresentate che un semplice intruso a bordo del mio *Alcione*. Se alla prima terra che incontreremo vorrete sbarcare assieme a vostro fratello, siete padronissimo. Vi avverto però che alla Nuova Zelanda vi sono dei selvaggi che hanno una vera passione per gli arrostiti di carne umana.

Il signor de Ferreira aveva alzata rapidamente una mano, pronto a schiaffeggiare il gigante, ma questi rapido come il lampo aveva alzata la pistola, dicendo:

– Se fate un passo vi uccido!

– Pirata! – urlò il peruviano.

– La mia pelle è più grossa di quella d'un elefante per sentire le offese – disse il capitano alzando le spalle.

Il giovanotto in quel frattempo aveva afferrata strettamente la destra del fratello, dicendogli:

– Non esporre la tua vita contro questo negriero. Faremo rapporto al governo.

– Padronissimo di farlo, signor Ioao de Ferreira – disse il capitano guardando il giovanotto. – Vedremo però se quel rapporto potrà giungere al Perù assieme a voi.

Volse le spalle ai due fratelli e salì sul ponte di comando, gridando:

– Cannonieri, ai vostri pezzi! Doppia carica di mitraglia nei cannoni. Orsù, issate il morto e gettatelo ai pescicani!

Quattro marinai, fra i quali un malese, dopo una breve esitazione si erano accostati al boccaporto maestro, mentre un quinto faceva scendere da uno straglio una fune munita d'un solido gancio d'acciaio.

Nel frattempo i due pezzi di cannone situati uno sul cassero e l'altro sul castello di prora, erano stati puntati in modo da incrociare i loro fuochi verso il centro della nave, mentre i marinai si schieravano

lungo le murate impugnando scuri, manovelle e ramponi. Il bosmano, il vecchio Francisco, si era accostato al boccaporto, dicendo ai quattro marinai:

– Che nessuno tocchi il morto, se non volete che la peste vi prenda.

– Ci terremo lontani da quella carogna – disse un marinaio villosa al pari del bosmano. – Che la peste se la tengano i cinesi.

Ad un cenno del bosmano il boccaporto fu fatto scorrere nelle sue scanalature e sotto apparve una robusta grata di legno, trattenuta da arpioni grossi due dita.

Urla terribili che finirono in un ruggito immenso, assordante, sfuggirono attraverso a quelle aperture, e cinquanta mani s'aggrapparono alle traverse di legno scuotendole furiosamente e cercando, ma invano, di schiantarle.

– Che bufera! – esclamò il bosmano. – Se tutti questi cinesi potessero salire in coperta per cinque minuti, di noi non rimarrebbe un pezzetto di carne grossa come un pacco di tabacco!

Al di sotto di quelle mani si vedevano apparire dei volti giallastri, spaventosamente alterati e si vedevano ondeggiare disordinatamente delle code.

Sguardi pregni d'odio si fissarono sul bosmano, mentre centinaia di voci rauche e stridenti urlavano su tutti i toni:

– Aria!... Aria!...

– Moriamo!

– Morte al pirata!

– Dateci la sua testa!

– Figli del demonio! Aprite o affondiamo la nave!

– Silenzio, pappagalli gialli! – gridò il bosmano.

– A morte! – vociferavano invece quelle centinaia di voci.

E le mani s'aggrappavano con maggior forza alle traverse della grata, scuotendole con crescente furore, mentre gli sguardi s'iniiettavano di sangue.

Intorno a quei gruppi di dannati, a prora ed a poppa del frapponte, il baccano invece di scemare aumentava in modo spaventoso.

S'udivano clamori che più nulla avevano d'umano, ruggiti di belve furibonde, catene a sbattacchiare contro le pareti, poi dei colpi sordi come se delle travi percuotessero poderosamente i fianchi della grossa nave.

– Silenzio! – tuonò il bosmano. – Passate il morto o lo lasceremo imputridire fra voi! Via le mani o ve le faccio tagliare colle scuri.

Quella minaccia lungi dal calmare i cinesi rinchiusi nel frapponte come belve feroci, parve invece che aumentasse la loro rabbia.

Ad un tratto però una voce squillante come una tromba, s'alzò nel frapponte, dominando tutti quei clamori selvaggi:

– Largo alla morte!...

Come per incanto le grida cessarono e le mani abbandonarono le traverse della grata.

– Sao-King ha parlato – dissero cinquanta voci.

– Alzate le grate voi – disse il bosmano.

Un marinaio cacciò il gancio di ferro in una traversa e aprì gli arpioni, mentre gli altri s'aggrappavano alla corda passata in un boscello.

La pesante grata fu issata da un lato ed una seconda corda pure armata d'un gancio, fu calata nel frapponte.

Un uomo apparve portando sulle spalle un corpo umano privo di moto, coi lineamenti contratti, gli occhi orrendamente spalancati e la bocca contorta e lorda d'una schiuma sanguigna.

Il petto nudo era coperto di macchie lucenti, un po' rigonfie.

– Prendete – disse l'uomo che lo aveva portato.

– Amico – disse il bosmano, con un sorriso atroce. – Tu ti sei presa la peste portando questa carogna. Domani verremo a prendere la tua carcassa che i pescicani già aspettano.

– Purché non prenda invece io la tua vecchia pelle – rispose il cinese con voce cupa.

– Ah! Tu sei Sao-King, il capo dei *coolies*! – esclamò il bosmano, mentre un brivido gli correva per le ossa. – Ohe! Issate!

Il gancio era stato passato nella cintura di grossa pelle che stringeva i fianchi del morto e questi era rimasto isolato, dondolando all'estremità della corda.

– Issa dunque! – gridò il bosmano, ritirandosi precipitosamente, per paura che il morto lo toccasse.

– Corpo d'una fregata! – esclamò un marinaio. – Come pesa questo morto! Si direbbe che ha del piombo nel ventre.

– È la paura che indebolisce le tue braccia, mio caro Nobre – disse il bosmano, afferrando a sua volta la fune per aiutare i compagni. – Attenti a chiudere la grata appena il morto toccherà il ponte.

Con poche strappate i cinque marinai issarono il cadavere, quantunque a tutti fosse parso d'un peso straordinario.

– La grata! – gridò il mastro.

Il marinaio che abbiamo udito chiamare Nobre s'era slanciato per staccare il gancio e lasciarla cadere, quando i suoi compagni lo videro indietreggiare mandando un grido di terrore.

Col cadavere era salito anche l'uomo che lo aveva portato, Sao-King, il capo dei *coolies*.

Prima che i marinai stupiti, avessero pensato a ricacciarlo nel frapponte, il cinese aveva abbandonata la cintola del morto e con un rapido volteggio s'era slanciato sulla tolda.

Tutto l'equipaggio invece di gettarsi addosso al celestiale si era precipitosamente allontanato rifugiandosi a prora ed a poppa.

Anche il bosmano ed i suoi compagni erano fuggiti, dopo però d'aver lasciato cadere la grata per impedire ai cinesi rinchiusi nel frapponte di approfittare di quell'inaspettato avvenimento e rovesciarsi in coperta come una legione di demoni.

– Ha portato il morto! – aveva gridato il vecchio Francisco. – È appestato!

In quel momento il cadavere, abbandonato a se stesso, era precipitato con sordo rumore sulla grata, ripiegato su se stesso.

Sao-King aveva guardato il suo disgraziato compagno con una lunga occhiata di commiserazione, poi approfittando del vuoto che gli si era fatto d'intorno, mosse alcuni passi verso il capitano che lo guardava con estrema ansietà, pallido come un cencio lavato.

– Ho da parlarvi – disse Sao-King.

– Non avvicinarti! – urlò il gigante con voce strozzata. – Tu porti la peste!

– Ho da parlarvi – ripeté il cinese con energia.

– Uccidetelo! – gridò il comandante mentre i capelli gli si rizzavano sulla fronte.

E siccome nessuno osava muoversi armò precipitosamente la pistola e la puntò sul cinese che continuava ad avanzarsi con un sorriso sprezzante sulle labbra.

Capitolo 2

La tratta delle pelli-gialle

LA PROCLAMAZIONE DELLA fine dell'infame tratta degli africani ed il famoso *bill* Aberdeen, votato nel 1845, col quale si concedevano agli incrociatori pieni poteri d'inseguire le navi negriere fino nelle acque estere, di catturarle, d'incendarle, di calarle a fondo e di appiccare gli equipaggi che le montavano, dopo una semplice comparizione dinanzi ad una corte marziale, come era da prevedersi, avevano dato un colpo mortale alle opulenti colonie americane.

Le immense piantagioni di cacao, di caffè, di zucchero e di cotone dell'America centrale e dell'America meridionale, private delle robuste braccia dei negri, erano rapidamente deperite mandando in rovina i ricchi proprietari.

I rischi che creavano le navi negriere erano d'un subito diventati tali, da frenare quasi di colpo l'esportazione dei negri.

Quella razza di intrepidi ma anche di crudeli scorridori del mare, era dunque a poco a poco scomparsa.

I numerosi stazionari inglesi e francesi, scaglionati lungo le coste dell'Africa, alla foce dei grandi fiumi del Congo e della Benguela e sulle coste della Guinea, dopo d'aver dato ai negrieri terribili lezioni, erano finalmente riusciti a porre un termine alla tratta.

I piantatori che vedevano inaridire le loro proprietà, cercarono allora di trovarvi un rimedio. Soppressa l'esportazione della razza negra, pensarono di rivolgersi ad altra razza.

La Cina colla sua esuberante popolazione, poteva ben fornire braccia ed a buon mercato. Un salasso a quei quattrocentocinquanta milioni di abitanti non doveva essere tale cosa da allarmare le nazioni europee e tanto meno l'apatico governo cinese.

E così fu inventata la tratta dei *coolies*, tratta che doveva, fino ad un certo punto, rimettere in fiore le immense piantagioni quasi ormai del tutto abbandonate per mancanza di lavoratori. Il cinese se non ha la robustezza dell'africano è pur sempre un buon lavoratore, paziente, resistente ai climi più torridi, alle febbri e anche alle fatiche.

Nata l'idea, eccola messa in esecuzione. Non si trattava che d'ingannare i vigili guardiani del trattato d'Aberdeen e l'inganno fu trovato e come!

Non più tratta, ma semplice emigrazione. Che cosa potevano fare i comandanti degli incrociatori quando loro si mettevano sotto il naso un vero contratto firmato ed approvato dall'emigrante?...

Ecco dunque nel 1847 apparire le prime navi incaricate di trasportare in America gli arruolati cinesi, destinati ai piantatori dell'America centrale ed ai proprietari delle cave di guano, delle isole del Perù. Degli agenti cinesi e portoghesi percorrono le coste della Cina, fanno incetta di prigionieri di guerra, allora molto abbondanti in causa delle ostilità esistenti fra le tribù del Kuang-tung occidentale, fra gli hakka ed i pun-te ed accumularli nella isoletta portoghese di Macao, rinchiudendoli in appositi recinti chiamati *barramcoes*.

Altri invece incettano agricoltori e pescatori per mezzo di barche armate da cinesi e da portoghesi, oppure acquistano a prezzi derisori quei poveri diavoli che, rovinati nelle case da giuoco appositamente istituite, hanno venduta la propria persona, cosa permessa dalle barocche leggi cinesi.

Con orribili minacce si fanno firmare loro dei contratti per otto anni, coi quali si obbligano di lavorare pei loro proprietari, dietro il modico compenso di quaranta lire al mese, oltre il vitto ed il vestito.

Quaranta lire, mangiare e anche calzati! Era una vera cuccagna per quei poveri diavoli e le minacce erano davvero superflue.

Firmato il contratto, il giuoco era fatto e le autorità portoghesi di Macao, già comperate, non avevano più a che vedere. Infine si trattava d'un semplice arruolamento accettato dal venduto e dal suo futuro padrone.

Ben vengano gli incrociatori! I contratti erano in mano del comandante della nave che doveva condurre i *coolies* in America.

Non bastava che mostrarli per soddisfare anche i più esigenti cacciatori di negrieri. E poi non erano più negri: si trattava di cinesi.

Un bel giorno una nave compare dinanzi a Macao, imbarca quattro o cinquecento arruolati, li stiva nel frapponte come acciughe nel barile, si mette in regola colle autorità, fa vidimare i contratti, spiega le vele e se ne va tranquilla attraverso l'immenso Oceano Pacifico.

L'incettatore ha pagato ogni arruolato duecentocinquanta lire ciascuno, lo ha venduto al capitano per sei o settecento, il quale poi lo rivenderà pel doppio o pel triplo al luogo di sbarco. Uno splendido affare per entrambi, come si vede.

Ma è qui che il povero cinese comincia ad accorgersi in quali mani è caduto.

La tratta dei negri s'è tramutata semplicemente in tratta d'uomini gialli.

Quei disgraziati, soffocati nel frapponte, accumulati come una banda di maiali, male nutriti, terrorizzati da continue minacce, possono ben rimpiangere la libertà perduta.

Non sono più esseri umani: sono bestie in mano ai più feroci ed ai più brutali lupi di mare della marina dei due mondi.

I comandanti, per tenerli in freno ed anche per economizzare sui viveri, li trattano come animali feroci.

Li affamano, li assetano, mirando soprattutto ad indebolirli per impedire loro di ribellarsi. Al minimo cenno di resistenza li fucilano senza pietà o li gettano ancora vivi ai pescicani onde incutere terrore agli altri.

Quante terribili tragedie sono avvenute su queste navi incaricate di trasportare quei disgraziati! La lista sarebbe ben lunga!

E quanti di quegli arruolati giungeranno vivi nei porti americani?

Le malattie scoppiano quasi sempre a bordo di quei legni, specialmente nei frapponti dove s'accalcano tante persone che in fatto di pulizia lasciano molto a desiderare, e allora quali vuoti fanno in quei carnai!

I marinai dell'Oceano Pacifico si ricordano di quella nave, che salpata da Macao nel 1885 diretta a Tahiti, con a bordo cinquecento arruolati, giunta a destinazione con soli centosessanta e ridotti a scheletri viventi.

Trecentoquaranta erano morti durante la traversata ed erano andati ad ingrassare i famelici pescicani.

E la *Lady Montague*, salpata con quattrocentocinquanta, giunta a destinazione con soli centocinquanta? E la *Provvidenza* partita con cinquecento cinesi che approda in America con soli quarantadue?

Talvolta non sono invece le malattie che sterminano quei disgraziati: sono il piombo e la mitraglia.

Spinti alla disperazione dai cattivi trattamenti, dalla fame e dalla sete, si sono veduti quei miseri rivoltarsi ferocemente all'equipaggio ed al suo capitano.

Quali massacri allora! Quali orrende carneficine!

Citiamo alcuni di questi fatti.

Sul *Napoleone Caneraro* e sulla *Dolores Urgate*, i *coolies* piuttosto che soffrire più oltre, incendiano le navi che li trasportano e si lasciano bruciare tutti.

Vendetta inutile perché gli equipaggi erano riusciti a fuggire salvandosi sulle scialuppe.

Sulla *Martha* e sulla *Teresa*, i *coolies*, più fortunati dei precedenti, scannano parte degli equipaggi e riescono, dopo una lunga e perigliosa navigazione, a ritornare in Cina sbarcando sulle coste del Kwang-tun.

Su un'altra nave italiana invece, partita da Macao con cinquecento persone, i *coolies* tentano di guadagnare la coperta per vendicarsi dell'inumanità dell'equipaggio.

Ma il capitano per due ore li fucila nel frapponte, uccidendone trecento e facendo gettare ai pescicani i feriti ancora vivi!

E quante vittime fanno anche le tempeste ed i tremendi tifoni del mare della Cina e del Tonchino!

Si ricorda ancora la *Dora Temple*, partita dalle coste dell'Annam, inabissatasi cogli ottocentocinquanta arruolati che stipavano il suo frapponte!

Il capitano Carvadhò, comandante dell'*Alcione*, nave di millecinquecento tonnellate, attrezzata a barco, avuto sentore dei lauti guadagni che facevano i suoi colleghi dedicatisi al trasporto dei *coolies* aveva creduto bene d'imitarli.

Un tempo era stato negriero. Per lunghi anni aveva visitati ogni sei mesi i piccoli porti della Costa d'Oro, trasportando nelle *fazende* brasiliane un gran numero di negri e sfuggendo sempre felicemente alla sorveglianza degli incrociatori.

Crescendo il numero di quelle navi armate di buoni cannoni e di agguerriti equipaggi, il capitano Carvadhò che ci teneva alla propria

pelle e che aveva un immenso orrore per le corde a nodo sospese alle antenne, un bel giorno aveva dato un addio alle coste africane e se n'era andato nei mari della Cina.

– Bah! – si era detto. – Se non posso più imbarcare i negri, andrò a prendere dei musì gialli. Invece di schiavi prenderò degli arruolati. Non si tratta che di cambiare il colore delle pelli!

Ed aveva cominciato a trasportare i *coolies* sulle coste del Perù, dove in quell'epoca vi era grande richiesta per impiegarli nel faticoso lavoro dei depositi di guano.

Tre viaggi compiti felicemente, gli avevano fatti incassare dollari a migliaia e migliaia. È ben vero che era giunto quasi sempre a destinazione con mezzo carico, ma che cosa importava?

Se i cinesi lungo la traversata morivano di fame, o di sete, o per malattie, tanto peggio per loro. I benefizi d'altronde erano sempre stati vistosi ed il buon capitano non aveva domandato di più.

L'*Alcione* era dunque al suo quarto viaggio.

Il 24 marzo del 1848 aveva lasciata l'isola di Macao con quattrocentoventi arruolati, destinati ai depositi di guano del Perù.

Il governo peruviano però, non aveva voluto questa volta, lasciare carta bianca all'ex negriero.

Vedendolo giungere sempre con carichi così decimati e sapendo con che specie di brigante aveva da fare, anche sollecitato dai rappresentanti esteri, lo aveva obbligato ad imbarcare il signor Cyrillo de Ferreira in qualità di commissario governativo.

Minacciato di privarlo della patente, il capitano Carvadhò aveva dovuto, contro voglia, imbarcare il rappresentante del governo, che aveva l'incarico di sorvegliare il trasporto degli arruolati e di mettere un freno alle inumane crudeltà dell'ex negriero.

L'*Alcione* adunque era partito coi suoi quattrocentoventi arruolati ed i suoi trenta marinai, racimolati fra le peggiori canaglie, parte portoghesi, parte americani, con alcuni malesi, certamente vecchi pirati dell'arcipelago sululano. La traversata era stata felicissima fino sulle coste settentrionali della nuova Guinea, ma quando l'*Alcione* stava per impegnarsi fra le isole del mare del Corallo, la peste era scoppiata improvvisamente a bordo, spargendo il terrore fra l'equipaggio e rendendo furiosi i cinesi.

Il signor de Ferreira che aveva assistito, impotente, ai maltrattamenti inflitti a quei quattrocentoventi disgraziati, rinchiusi come belve feroci, nel frapporte, che invocavano da mane a sera, con urla terribili, aria, acqua e viveri, aveva cercato d'indurre il capitano a migliorare la sorte di quei miseri per combattere il male.

Il gigante aveva risposto semplicemente con questa frase brutale:

– Che muoiano! Me ne rimarrà sempre abbastanza per pagarmi delle spese.

E l'*Alcione* aveva continuata la sua rotta verso il sud-est, pronto ad attraversare l'enorme distesa d'acqua che lo separava dalle coste dell'America meridionale, mentre i morti venivano gettati giornalmente in pasto ai pescicani, questi inseparabili compagni delle navi negriere e dei trasporti dei *coolies*.

Capitolo 3

Un barbaro supplizio

IL CAPITANO CARVADHO, vedendo comparire sulla tolda Sao-King, il capo dei *coolies*, che tutti ormai credevano appestato avendo portato il morto, come si disse gli si era precipitato incontro impugnando la pistola.

– Se mi tocchi, ti uccido! – gli aveva gridato con voce strozzata dal terrore.

Il commissario, sapendo con quale uomo aveva da fare e temendo che la morte del capo degli arruolati scatenasse l'uragano che già muggiva sotto i piedi dell'equipaggio, si era slanciato rapidamente innanzi, frapponendosi fra i due uomini.

– Voi non toccherete quel cinese! – aveva gridato, mettendosi dinanzi alla pistola. – Un assassinio dinanzi a me, mai!... Io rappresento il governo!...

– Al diavolo il vostro governo! – gridò il capitano. – Ho le tasche piene del vostro Perù!

– Vi dico che non ucciderete quell'uomo! È sotto la protezione della bandiera peruviana.

– Se a voi garba pigliarvi la peste, riconducetelo nel frapponte. Né io, né alcuno dei miei marinai lo toccheranno. D'altronde la faccenda non sarà lunga. Una palla nel cranio e poi con un gancio lo butteremo ai pescicani. Se la peste c'è a bordo, che rimanga nel frapponte.

Il signor de Ferreira dinanzi a così ributtante ferocia, impallidì.

– Vivaddio! Deponete quell'arma! – gridò.

– Eh! Eh! – ghignò il gigante. – Diventate molto tenero, signor de Ferreira, per queste pelli-gialle.

– Io rappresento la civiltà ed un governo.

– Parole vuote per me.

– E l'umanità.

– Bella cosa!... Orsù, finiamola!... La peste mi fa paura!

Aveva rialzata l'arma mirando il cinese, ma il commissario, a rischio di prendersi la scarica in pieno petto, con un gesto fulmineo gli aveva strappata la pistola gettandola sopra il bordo.

Il gigante aveva mandato un vero ruggito.

– A me i malesi! – gridò.

Sette od otto uomini color del mattone rosso cupo a riflessi olivastri, quasi interamente nudi, si erano staccati dalle murate levando dalle cinture i loro lunghi pugnali a lama serpeggiante, armi terribili nelle loro mani.

In quell'istante il giovane de Ferriera, che fino allora aveva assistito a quella scena senza parlare, con un rapido movimento si era lanciato verso il fratello, dicendo con voce risoluta:

– A te il capitano, Cyrillo! A me gli altri!

Ciò detto quel bravo giovane, con un coraggio meraviglioso, aveva puntata contro i malesi una pistola, dicendo con un sangue freddo inaudito:

– Il primo che si accosta al commissario, è uomo morto! Indietro bricconi!

Francisco, il vecchio bosmano, stava per far avanzare i malesi quali si erano rapidamente armati di scuri, quando un altro uomo intervenne facendo segno ai marinai d'arrestarsi.

Era un giovane di venticinque o ventotto anni, alto, magrissimo come un biscaglino, colla pelle assai bruna ed i capelli e la barba tagliata a pizzo, nerissima.

– Che cosa vuole il luogotenente? – borbottò Francisco. – È amico dei de Ferreira e si schiererà dalle loro parti. Hum! Le cose cominciano a guastarsi.

Vedendo l'ufficiale mettersi dinanzi ai due peruviani, il capitano Carvadho aveva fatto un gesto di stizza.

– Signor Vargas – disse. – Cosa volete voi? Suppongo che un argentino non vorrà farsi alleato di questi peruviani.

– Cerco d'impedire un inutile spargimento di sangue, capitano – rispose l'ufficiale, con tono reciso. – Questi uomini rappresentano un governo e dovete ascoltarli.

– Sono cose che riguardano me solo, signor Vargas. Levatevi di mezzo o vi toglierò il comando.

– Sia, ma voi non userete le armi contro di loro. Qui valgo qualche cosa anch'io.

Carvadho alzò le spalle, quindi volgendosi verso il commissario, chiese con voce furiosa:

– Signor de Ferreira! Che cosa significa questa rivolta?

– Non è una rivolta – rispose il commissario. – Voglio solamente impedirvi di commettere un'azione degna di un pirata. Non dimenticate che voi navigate sotto la bandiera d'un governo civile e che giunti al Perù potrei rovinarvi per sempre.

– Ben detto – disse l'ufficiale.

– Silenzio, signor Vargas! – urlò il capitano. – Vi farò mettere ai ferri!

Poi rivolgendosi nuovamente verso il commissario, riprese:

– Cosa volete?

– Che ascoltiate questo cinese per ora: egli è il capo degli arruolati.

– Che i pescicani se lo mangino!

– Cosa avete da dire Sao-King? – chiese il signor de Ferreira senza degnarsi di rispondere al gigante.

Il cinese durante quella scena era rimasto assolutamente impassibile, come se la cosa non lo riguardasse menomamente.

Era un uomo di circa quarant'anni e che incarnava il vero tipo della sua razza.

Era di statura media, con membra piuttosto massicce, petto bene sviluppato, col collo sottile e notevolmente lungo, colla faccia piatta e

larga, gli zigomi alti, gli occhi leggermente obliqui e la sclerotica giallastra.

La sua pelle era d'un giallo un po' sporco, quasi brunastra e la sua coda nerissima e molto lunga.

Come tutti i *coolies*, portava un paio di calzoni molto ampi che formavano come una doppia piega sul ventre, ed una casacca di tela grossolana di colore azzurro, colle maniche assai larghe e ai piedi aveva grosse scarpe colla suola di feltro e la punta quadrata.

Udendo la domanda del commissario, formulata in lingua portoghese e che il capo dei *coolies* parlava benissimo, si volse dicendo:

– Non domando altro che si metta un termine ai tormenti che ci infligge il comandante. Ci dia acqua e viveri a sufficienza, ci permetta di salire, un po' per volta, in coperta a respirare un po' d'aria pura o noi scateneremo tale uragano da subissare la nave e da sterminare fino all'ultimo, gli uomini che la guidano.

Queste parole, pronunciate con accento minaccioso, invece di fare impressione sul gigante, parve lo rendessero maggiormente furibondo.

– Ah! – gridò, prima impallidendo e poi arrossendo. – Voi, canaglie, pretendete impormi delle condizioni? Vedrete fra poco se la mitraglia calmerà i vostri nervi! Francisco, fa' portare sul ponte una cassa di granate e voi altri preparate un laccio per fargli conoscere un po' cosa sia la *cala*! Con un buon lavaggio gli leveremo di dosso la peste.

– Che cosa volete fare di quest'uomo? – gli chiese il commissario.

– Quello che mi accomoda – rispose brutalmente il gigante. – Vi farò vedere se a bordo del mio legno il padrone sono io o voi.

– Ve lo proibirò.

– Voi?

– A me marinai! Io sono l'agente del governo! – gridò il commissario. – Chi non mi obbedisce, subirà il rigore delle leggi peruviane.

Era un appello assolutamente inutile, perché nessuno di quella collezione di birbanti, si mosse.

Anzi alcuni avevano afferrate le scuri e le aspe dell'argano, pronti a sostenere il comandante.

Solamente l'ufficiale argentino aveva fatto un passo innanzi.

– Lo vedete? – chiese Carvadhò, con voce ironica. – I miei uomini se ne infischiano delle leggi peruviane.

Ad un suo cenno i malesi si erano precipitati improvvisamente sui due fratelli, disarmando il più giovane della pistola.

– Chiudete questi signori nella loro cabina – disse Carvadhò. – Vi rimarranno finché avranno compreso che il padrone sono io.

– Guardatevi, capitano Carvadhò! – disse l'ufficiale. – Potreste pentirvene al vostro ritorno al Perù.

– Sgombrate – comandò il gigante.

I malesi, anime interamente devote al capitano, non si erano fatto ripetere l'ordine.

Afferrati brutalmente i due fratelli, li spinsero a poppa, trascinandoli nel quadro, non ostante le loro proteste e loro minacce.

– Ora impadronitevi di quel cinese – continuò il gigante.

– È un appestato, comandante – osservò il bosmano.

– Prendetelo al laccio come un cane rabbioso e preparate la fune per la *cala*. È molto tempo che non ci divertiamo e vedremo se questo birbante saprà resistere.

Prima che il capo dei *coolies* avesse potuto mettersi in guardia, un laccio, lanciogli addosso da un marinaio, gli aveva imprigionato strettamente il corpo, all'altezza della cintura.

– Oh! Issa – gridò il bosmano.

Una corda fornita d'un gancio, era stata in quel frattempo, fatta scendere dall'estremità del pennone di gabbia.

Legare l'estremità del laccio e issare il cinese a tre metri dal ponte, fu l'affare di un istante.

Sao-King aveva mandato un urlo di rabbia.

– È pronto tutto? – chiese il capitano.

– Ed i pescicani? – disse l'ufficiale argentino. – Volete farlo divorare vivo?

– Se non tornasse nel frapponte, irriterebbe troppo quei miserabili di cinesi – disse il gigante, dopo una breve esitazione.

– Abbiamo il cadavere da dare ai pesci – disse il bosmano.

– È vero, Francisco. Buttate prima in acqua il morto.

Poi senza curarsi delle grida furiose del cinese, il quale si agitava pazzamente all'estremità della corda, si portò sulla murata di tribordo,

mentre due uomini con due pertiche munite di uncini, facevano oscillare il morto onde spingerlo fuori dal bordo.

L'intero equipaggio s'era precipitato dietro al capitano, salendo parte sul cassero, parte sul castello di prora o sulle murate o sulle griselle.

I *charcharias*, come se si fossero accorti che una grossa preda stava per piombare in acqua, erano saliti a galla mostrando le loro enormi gole spalancate e irte di denti acutissimi.

Erano quattro, tutti giganteschi, e nuotavano lungo il tribordo, alzando i loro musci aguzzi e soffiando rumorosamente.

Avevano fiutata già la preda e si disponevano a farla a pezzi, digerendola assieme alla peste.

– Largo! – gridarono i due marinai, i quali avevano ormai impresso al morto una violenta oscillazione.

– Pronti a lasciar scorrere la corda! Uno... due... e tre!

Il marinaio che teneva l'estremità della fune passata nel boscello e che sosteneva il morto, levò di colpo le mani.

L'appestato, abbandonato al proprio peso, piombò in acqua sollevando uno spruzzo spumeggiante. Tosto si videro i *charcharias* slanciarsi innanzi, scuotendo furiosamente le loro formidabili code. Le enormi mascelle si rinchiusero addosso al cadavere con rumore sinistro, mentre un largo cerchio di sangue saliva alla superficie.

– Buona digestione! – gridò un marinaio.

– E che la peste vi colga! – gridò un altro.

I pescicani erano già scomparsi negli abissi dell'oceano per divorarsi tranquillamente la preda.

– Ora a noi, Sao-King – disse il capitano, volgendosi verso il cinese che continuava a dibattersi all'estremità della fune. – E se sfuggirai alla morte, dirai poi ai tuoi compagni che ho altre funi anche per loro. Ah! Tu credevi di venire qui a farmi delle intimazioni? Intanto comincia coll'assaggiare la *calda*!

I marinai intanto, specialmente quelli d'origine inglese, e non ve n'erano pochi a bordo, s'erano messi all'opera come i più pratici in tale genere di supplizio.

Questo crudele trattamento, al pari della terribile frusta chiamata gatto a nove code, era ancora in uso quindici anni or sono a bordo

delle navi da guerra della marina inglese e anche su non pochi legni della marina mercantile anglo-sassone.

La *cala*! Questo nome produceva un terrore simile a quello della corda per l'impiccagione, poiché quel supplizio causava sovente la morte del paziente.

Consisteva in una semplice corda che partiva dall'estremità d'un pennone e che passando sotto la chiglia della nave, veniva a fissarsi sulla murata opposta, in attesa del paziente.

Questi veniva legato sotto le ascelle poi precipitato brutalmente in mare, quindi si tirava lestamente l'altro capo fissato all'antenna.

Il condannato veniva in tal modo costretto a passare sotto la nave e trattenere il respiro fino alla sua ricomparsa, sotto pena di ingollare acqua a pinte.

Il codice inglese permetteva di eseguire tre volte quella terribile manovra che poteva uccidere la vittima per congestione cerebrale o per asfissia, se non era un valente nuotatore abituato a rimanere sott'acqua.

Si narra anzi che all'epoca del viaggio in Inghilterra di Pietro il Grande, imperatore delle Russie, quel despota avesse fatto domanda all'ammiraglio della flotta di farla infliggere a qualche marinaio tale punizione, onde adottare quella specie di supplizio anche nei suoi stati.

Essendogli stato risposto che pel momento nessuno era stato condannato alla *cala*, propose agl'ufficiali di servirsi d'un russo.

La cosa non ebbe seguito, ma si dice che l'autocrate se ne andasse assai indispettito!

Due malesi, dietro ordine del capitano, avevano legata una grossa fune all'estremità del pennone di trinchetto, poi gettandola da prora, dalla sommità del bompresso, l'avevano fatta passare sotto la chiglia, tenendola ben tesa onde non sfuggisse da poppa, quindi l'avevano issata sulla murata opposta sotto al cinese.

Questi non aveva ancora compreso di che cosa si trattasse, ma s'immaginava già qualche terribile birbonata e continuava perciò a dibattersi all'estremità del gancio, facendo sforzi disperati per allargare il laccio che gli stringeva atrocemente il ventre.

– Me la pagherai – urlava, tendendo le pugna verso il capitano.

– Sì, – rispondeva questi, alzando le spalle, – se i pescicani ti risparmianno.

Uno dei due malesi era intanto salito sulle griselle e aveva annodata la corda sotto le ascelle del cinese.

– È tutto pronto? – chiese il capitano che si era messo a cavalcioni della murata per non perdere nulla dello spettacolo.

– Sì – rispose il malese.

In quel momento il bosmano si era avvicinato al gigante, dicendogli:

– Capitano, un *charcharias* è risalito a galla e divorerà il cinese.

– Un cane di meno – rispose il gigante. – Ve ne sono perfino troppi nel frapponte.

– Quell'uomo vale ancora dei dollari.

– È un uomo morto perché ha toccato l'appestato.

– Lasciatelo morire nel frapponte; eviterete forse un pericolo maggiore.

– Che cosa vuoi dire?

– I *coolies* non vedendolo più diverranno furibondi.

– Li calmeremo con della mitraglia.

– Ed il commissario farà rapporto alle autorità peruviane, capitano – disse l'ufficiale, avvicinandosi.

Un sorriso atroce contorse le labbra del gigante.

– Il commissario farà rapporto! – esclamò, ridendo. – Prima che l'*Alcione* giunga sulle coste americane, i fratelli de Ferreira saranno stati divorati dagli antropofaghi.

– Capitano! Rappresentano il governo!

– Me ne rido del Perù!

E siccome l'ufficiale accennava a ribattere la parola, gridò incollerito:

– Basta o vi degrado innanzi a tutto l'equipaggio. Il padrone sono io! Olà, siete pronti?

– Sì – risposero, i due malesi.

– Lasciate andare!

La corda che stringeva il cinese attraverso il ventre era stata tagliata d'un sol colpo ed il disgraziato era piombato in acqua sollevando un alto spruzzo.

Tutti si erano precipitati verso la murata opposta, mentre la nave, con un colpo di barra, si era messa attraverso il vento.

Due marinai avevano presa la fune passata sul boscello fissato all'estremità del pennone e la ritiravano senza fretta.

Sao-King in quel momento doveva dibattersi sotto la chiglia e forse stava ingollando acqua a gran sorsi.

In quell'istante presso il luogo ove doveva comparire, una coda gigantesca si era improvvisamente mostrata.

L'ufficiale era diventato pallido.

– Lo *charcharias* cerca la preda! – esclamò. – Non isseremo che un tronco sanguinoso. Fate presto, bricconi!

– Lasciate fare, signor Vargas – disse il gigante. – Diventate troppo tenero per queste pelli-gialle!

– Signore, non si può assistere indifferente a simili spettacoli. Un uomo divorato vivo sotto gli occhi di tanti marinai!

– Andate a salvarlo, adunque – disse il gigante con voce ironica.

I due marinai che issavano la fune, si erano messi a ritirarla con furia. L'inaudita crudeltà del comandante aveva toccato anche i loro cuori di bronzo e s'affrettavano per cercar di salvare il disgraziato cinese.

Ad un tratto presso la linea di galleggiamento si vide ribollire l'acqua, poi apparire la coda del cinese, quindi il suo cranio rasato e giallo come un popone maturo.

Il pescecane non si trovava allora che a dieci passi.

Un grido d'orrore era sfuggito dai petti di tutti i marinai. Tutti ormai credevano che pel cinese fosse suonata l'ultima ora.

Un momento dopo Sao-King balzava più che mezzo fuor dall'acqua.

Contrariamente all'aspettativa generale, il capo dei *coolies* aveva sopportato felicemente il duro supplizio ed era tornato a galla senza essere rimasto asfissiato.

Vedendo però comparire così vicino il muso aguzzo del pescecane non aveva saputo trattenere un urlo di terrore.

– Issatemi! – aveva gridato con voce strozzata.

Quattro uomini si erano precipitati in soccorso dei due che ritiravano la fune, mentre l'ufficiale erasi slanciato sulla murata,

tenendo in pugno una lunga *navaja*, come se avesse avuto l'intenzione di buttarsi in acqua.

– Presto! Presto! – gridavano tutti.

Solamente il capitano era rimasto silenzioso. Pareva anzi che si divertisse immensamente e che aspettasse impazientemente l'istante in cui le formidabili mascelle dello squalo si sarebbero chiuse sul corpo del disgraziato.

Sao-King, strappato di colpo dall'acqua dalla fune che saliva vertiginosamente, guardava lo *charcharias* cogli occhi sbarrati, raggomitolato su se stesso per offrire meno presa a quei terribili denti.

Il mostro intanto, con due colpi di coda era giunto sotto il cinese, dardeggiando sulla preda uno sguardo feroce.

Vedendolo sfuggire, s'inarcò di colpo, poi con un formidabile colpo di coda s'innalzò, slanciandosi fuori dall'acqua.

Fortunatamente aveva preso male il suo slancio. Invece di urtare il cinese, andò a battere il muso contro il fianco della nave e con tale violenza da ricadere in acqua stordito.

Quel momento era bastato ai sei marinai per issare Sao-King fino sulla murata.

L'ufficiale, senza badare che toccando quell'uomo poteva prendere la peste, con un colpo di coltello aveva tagliata la corda e Sao-King era caduto sulla coperta.

Aveva appena posto i piedi sul tavolato che si era già rizzato, facendo precipitosamente tre passi verso il capitano.

Lo guardò per un istante con due occhi che mandavano scintille, poi tendendo la destra verso di lui, gli disse con voce rauca:

– Tu mi pagherai questo supplizio! La tua nave non giungerà in America!

Quindi balzando verso il boccaporto, alzò la grata che non era stata ancora chiusa cogli arpioni e si precipitò, d'un salto, nel frapponte, mentre urla terribili rimbombavano nel ventre della nave.

– Mi pare di udir a suonare una campana da morto – aveva detto il bosmano, tergendosi il freddo sudore che bagnavagli la fronte. – Quel cinese manterrà la parola.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com